

JACOPO CHIOSTRI

**L'ULTIMA
LUNA SU FIRENZE**

Collana EBOOK

Eiffel
dizioni

Jacopo Chiostrì
L'ultima luna su Firenze

©2012 Eiffel Edizioni
E-mail: info@edizionieiffel.com
Website: www.edizionieiffel.com

ISBN 9788895447100

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione verrà perseguita ai sensi della legge n. 633 del 22 aprile 1941 concernente il diritto d'autore e successive modifiche.

Copertina
curata da
Vincenzo Di Nuzzo

1° Dicembre 2009

ore 22,15

- Volante Duomo dalla 23.
- Avanti Centro.
- C'è una segnalazione d'incendio in via Guelfa, al civico 130. Un utente ci segnala un principio d'incendio, portatevi sul posto e verificate.
- Ricevuto, il 115 è sul posto?
- Negativo. Il richiedente ha detto che l'incendio è esaurito. Facciamo comunque un controllo e fatemi sapere.

ore 22,20

- Centro, noi siamo sul posto ma qui non c'è niente di quanto segnalato. Hai un richiedente?
- Un attimo che lo richiamo e vi faccio sapere.
- Centro, annulla la chiamata. Qualcuno sta uscendo, poi ti dico.

ore 22,35

- Volante Duomo dalla 23, ci sono novità?
- Centro, un attimo che il collega sta uscendo ora dal portone.
- 23 dalla Duomo.
- Avanti Duomo.
- Allora, effettivamente un incendio c'è stato. Qualcuno ha parzialmente bruciato l'esterno della porta di un'abitazione all'ultimo piano. I danni sono poca cosa.
- Ci sono feriti?
- Nessun ferito. Ho contattato i proprietari, se vuoi ti passo i dati.

- Via filo.
- Bene, chiamo su.

CAPITOLO 1

7 Novembre 2010, ore 23:00 circa.

Quella sera, nell'area solitamente affollata di Santa Maria Novella, c'era poca gente. Sul marciapiede di fronte alla stazione c'era qualcuno alla fermata dell'autobus, un'anziana prostituta ferma a un angolo che guardava nel vuoto e, accanto ad un cestino, due barboni che stavano leticandosi qualcosa che affiorava.

Da lì alle sue periferie, Firenze sonnecchiava in poltrona con la televisione accesa che rimandava immagini e suoni e si apprestava ad andare a letto. Nelle strade vuote un vento fresco sollevava le cartacce e scuoteva qualche vecchio bandone. Passavano rare auto.

Un grosso scooter nero transitò lungo il marciapiede del '*lato arrivi*' della stazione ed entrò a velocità ridotta in piazza Adua. Il conducente cercava un'auto, una Punto grigia, e la adocchiò vicino al terminal dei bus. Proseguì fino al parcheggio davanti al Palazzo degli Affari. Arrestò il mezzo e lo parcheggiò in senso inverso rispetto agli altri scooter perché la targa non fosse leggibile dalle automobili in transito.

Sistemato lo scooter, l'uomo si sfilò il casco integrale, lo chiuse nel bauletto, quindi calcò in testa un berretto blu e rialzò il bavero del giaccone lasciando scoperti soltanto gli occhi. Controllò nello specchietto retrovisore se era camuffato per bene. Soddisfatto di quello che vide, s'incamminò verso la Stazione. Passandogli accanto, gettò un occhio all'interno della Punto. I due occupanti, impegnati a fumare, non lo degnarono di uno sguardo. Proseguì.

Mancava poco più di un quarto d'ora all'arrivo del treno.

Erano d'accordo che si accertasse sul tabellone luminoso di un eventuale ritardo. Tornando verso lo scooter, nel caso, avrebbe fatto in modo di comunicarlo ai due nell'auto, altrimenti avrebbe tirato a dritto. L'appuntamento era nei pressi dell'edicola, all'uscita di Santa Maria Novella. Dovevano controllare in che direzione si sarebbe diretta la preda, poi a bordo dello scooter l'avrebbero seguita.

7 Novembre 2010, poco dopo le 23:00.

Entrato in stazione, l'Eurolstar proveniente dal confine francese si arrestò con un ultimo sobbalzo e rimase immobile sul binario che lo aveva condotto nel cuore di Firenze. Le porte si aprirono lasciando entrare l'aria fredda che colpì i passeggeri stipati nei corridoi mentre si affrettavano a scendere. All'esterno li accolse un silenzio irreal.

I pochi addetti delle Ferrovie, sparsi qua e là, sembravano intenti a smontare la scena al termine della rappresentazione ed i rumori giungevano sincopati. Del resto in una grande stazione, a fine di giornata, è sempre così. L'attività appare come sospesa e in nessun altro luogo si percepisce così forte la differenza tra il giorno e la notte.

Quella sera uno solo tra i passeggeri sembrò non avere fretta. Lasciò scorrere gli altri, poi, con calma, raggiunse l'uscita. Dei personaggi che da lì a poco avrebbero mescolato le proprie vite, era quello cui restava meno da vivere.

Fu lui l'ultimo a lasciare il treno e appena messo piede sul marciapiede si vide estrarre il cellulare per rispondere a una telefonata. In realtà stava fingendo. La falsa chiamata gli serviva per scrutare oltre il muro dei viaggiatori: voleva essere sicuro che non vi fossero movimenti sospetti.

Col cellulare in mano, controllò un'ultima volta, poi chiuse il coperchietto con un gesto secco e si mosse trascinando un trolley il cui rumore, sommato a quello di molti altri, coprì la voce degli altoparlanti deformata dal vento che correva sotto le pensiline.

“Si ricorda ai signori viaggiatori che è vietato sostare...”

Una giovane donna, compagna di scompartimento, si volse a salutarlo, forse attratta dai suoi occhi azzurri. Lui rispose con un breve inchino della testa. Non ricordava se avessero scambiato due chiacchiere. Probabilmente sì.

Dopo l'interno surriscaldato, il freddo gli trasmetteva una lucidità nervosa, ma all'altezza delle spalle l'uomo sentiva una morsa calda, simile a febbre. Avvertiva tutta la tensione del motivo per cui era venuto a Firenze e ora, a migliaia di chilometri di distanza, pensava alla risacca e, pescando nella memoria, ne ascoltava il suono contro il molo dove sedeva a gettare la lenza. Era un suono amichevole. Prima, in treno, si era assopito e quello sciabordio si era trasformato invece nel suono cupo dell'acqua che ribolliva e nelle urla della gente che moriva. Di tanto in tanto gli succedeva di sentire quelle grida. Aveva subito riaperto gli occhi.

L'indomani era giorno di riscossione e gli passò davanti agli occhi l'immagine della breve strada in cima alla quale si trovava la tozza costruzione sede dell'ufficio postale, ma era come se appartenesse a un altro mondo.

‘Chissà se l'impiegata noterà la mia assenza - si chiese. - Quando torno - decise - le porterò una confezione di cioccolatini’. Quando torno... il pensiero lo rattristò.

Erano trascorse due settimane da quando era stato contattato dalla persona che lo stava aspettando. Alla chiamata non si era stupito, semmai rattristato. Sapeva che prima o poi sarebbe successo e non si era mai illuso di poterne stare fuori. Aveva

una formalità da sbrigare, una cosa da niente, poi sarebbe ripartito, ma in fondo al cuore sapeva che non sarebbe andata così. E non avrebbe saputo dire il perché.

Venire a Firenze e in Italia significava trasgredire agli accordi: se fossero venuti a sapere della sua presenza probabilmente lo avrebbero ucciso, ben lieti che il segreto morisse con lui.

L'uomo si accodò come un automa al gruppo compatto che riempiva il marciapiede. I suoi compagni di viaggio guardavano in avanti avviandosi con aria stanca verso l'uscita. Appena fuori dalla stazione tutti si sarebbero affrettati verso casa. Lui aveva una camera d'albergo che lo aspettava. Sapeva che non era distante. Doveva soltanto girare un angolo e sarebbe arrivato. Accelerò il passo, ma quasi subito si bloccò: all'inizio del grande salone in testa ai binari, nascosti all'osservazione da una locomotiva, c'erano tre poliziotti. Appena li vide s'irrigidì e istintivamente scartò in direzione opposta, ma durò solo un attimo: non era dalla polizia che si aspettava una minaccia. Proseguì il senso della marcia.

Del resto i tre uomini in divisa non lo notarono e neppure si voltarono. Erano chini su di una anziana donna, coperta da fogli di plastica. Uno degli agenti la accarezzava su una guancia. La sua radio portatile rimandava una voce distorta. Passato oltre, il viaggiatore sentì che la mano serrata nella tasca aveva frantumato il foglietto con l'indirizzo della pensione dove una camera era prenotata a suo nome. Ma non importava perché quell'indirizzo l'aveva mandato a memoria. Nel grande atrio l'aria umida che appannava i fasci di luce accentuava lo smarrimento sui volti di chi si trovava all'interno dell'edificio. Il vapore ovattava la scena e l'altoparlante, con voce stanca, continuava a ripetere i suoi messaggi.

‘...treno in arrivo al binario... allontanarsi dalla linea gialla...’.
Nessuno ascoltava veramente.

Due barboni, trascinando dei carrelli pieni di borse sporche, si stavano dirigendo verso dei vagoni in sosta. Il più giovane si fermava ogni pochi passi e diceva qualcosa gettando prima la testa all'indietro e gonfiando il petto. L'altro però non sembrava interessato alle sue parole.

Il viaggiatore uscì sulla piazza, osservò attentamente le poche persone ciondolare nei pressi dell'edicola, poi traversò la strada di fronte al palazzo scuro sull'altro lato e si avviò.

7 Novembre 2010, poco dopo le 23:00.

Alla stessa ora, neppure troppo lontano, al Fastoyama, un American bar in pieno centro, c'era la stessa atmosfera di attesa che si respira prima di un match di pugilato. Il personale preparava la serata. Si riempivano le vaschette con i salatini, i baristi mettevano le bottiglie nel ghiaccio, una cameriera stava passando uno straccio umido sul metallo argentato dei tavolini. Ciascuno sapeva dove mettere le mani e nessuno si occupava degli altri.

I clienti, eredi di ricche famiglie fiorentine, si attardavano ancora nei pressi del locale, nelle brevi vie poco illuminate là intorno. Un osservatore attento avrebbe notato che un certo numero di bustine di cellophane passava di mano in mano. Le consegnavano dei ragazzi dalla pelle scura che facevano la spola spostandosi in bicicletta. I pusher di continuo si guardavano alle spalle. Nelle vicinanze incrociavano giovani donne, a gruppi di tre o quattro, indifferenti. Non si curavano di quello che accadeva. La loro attenzione era riservata alle vetrine, in cui controllavano la propria immagine. Seduti sui gradini dei portoni, gruppi di giovani rollavano cartine e bevevano da bottiglie di birra. Se qualche passante si

avvicinava cominciarono a roteare i caschi da moto. Avevano un'aria minacciosa e si muovevano a scatti.

A varcare per primo la soglia del locale fu un giovane uomo con l'occhio appannato di chi consuma regolarmente qualche droga. Alto ma già flaccido nella figura, con un inizio di calvizie e due ciuffi di capelli sugli orecchi simili a prugne secche, aveva da poco compiuto ventisette anni e assumeva droga da quando ne aveva tre o quattro di meno. Si chiamava Gianni. Un ragazzone che cercava di darsi arie da uomo vissuto, che nessuno prendeva sul serio e che nessuno aveva mai visto in compagnia di una donna a dispetto del fatto che da quelle parti non mancassero le occasioni. Anche a lui restava poco tempo da vivere.

“Ciao Tommaso” - disse rivolto a un uomo nerboruto fermo sulla porta.

“Ciao” - rispose con un ghigno l'addetto alla sicurezza. E senza farsene accorgere, prima che la porta si richiudesse, scambiò un cenno d'intesa con uno dei baristi.

Il banco, imponente, occupava tutta la parete opposta all'entrata. Gianni lo raggiunse. Si muoveva cercando di darsi un tono agli occhi dei due barman che lo guardavano. Gli sembrò che avessero un'aria beffarda. Raggiunto il bancone, s'issò su uno sgabello e immerse la mano in una vaschetta colma di pistacchi, ne prese una manciata e se li passò da una mano all'altra. A suo tempo avrebbe ordinato da bere. Non occorre fare subito.

“Credo che Pluto ti voglia parlare”. Fu il barista più giovane, un biondino dall'incarnato slavato e un'aria malaticcia, a rivolgergli la parola.

Gianni si voltò verso di lui con aria interrogativa e per tutta risposta ricevette un cenno con la mano a indicare qualcosa alle sue spalle e nell'attimo in cui ruotava sullo sgabello, ebbe

la fugace visione di un tatuaggio nell'incavo della mano del barista, una piccola stella. Quel fregio serve a uomini che sono stati in prigione per coprire il disegno fatto in carcere che, formato da quattro punti che ne racchiudono un quinto, simboleggia l'uomo tra quattro mura. Lo sapeva ed ebbe la conferma che il barista era uno dei dipendenti del locale con precedenti penali. Gliene aveva parlato l'ispettore, senza però dirgli i nomi.

Con una mezza giravolta spostò l'attenzione sul corridoio. Da lì, con una scala a chiocciola, si accedeva al privé. Effettivamente, nella penombra, qualcuno lo stava chiamando. Gianni sapeva bene che un invito come quello di solito significava l'offerta di un paio di pezzi di coca, di *granita* come la chiamavano da quelle parti. Il suo sesto senso però lo mise in allarme. Scese dallo sgabello e si diresse allo stretto corridoio.

L'ambiente si trovava in semioscurità. Più tardi qualcuno avrebbe montato la guardia filtrando l'accesso al piano superiore. Il posto era imbottito di telecamere e correva voce che una retata della polizia fosse imminente.

Gianni entrò in quella specie di pertugio e compresse gli occhi per abituarli all'oscurità. Cercava la persona che gli aveva fatto cenno ma ebbe appena il tempo di mettere a fuoco e si sentì afferrare prima a una spalla, poi, con forza, da dietro, sul collo. Provò a divincolarsi, scalcìò, ma l'altro lo teneva a distanza con il braccio disteso. In quella posizione, l'aggressore si limitò ad attendere che la sua reazione si esaurisse, quindi lo spintonò in avanti. Spinto da dietro, venne a trovarsi con la faccia contro il muro. Vide una cameriera traversare il corridoio, ma la donna non si voltò e chiuse alle spalle la porta della cucina.

Gianni sentì una punta che lo bucava dietro l'orecchio e prese

a percorrere il collo. Urlò. Ma l'uomo che chiamavano Pluto, gli posò il coltello sulle labbra e con un ginocchio piantato all'altezza delle reni lo respinse ancora di più contro la parete. Il suo istinto aveva visto giusto.

L'altro non diceva niente. Ansimava e continuava a spingerlo al muro.

“Spiegami una cosa. - Gli chiese dopo un po'. - Non cercare le telecamere, non ci sono, sono al piano di sopra e nei bagni. Qui non ci vede nessuno. Piuttosto spiegami una cosa, pensavi che ti avremmo lasciato fare?”.

Le ultime parole furono accompagnate da un grugnito e la punta della lama squarciò in superficie la pelle del collo. Gianni avvertì un liquido denso che scendeva sulle spalle, sentì arrestarsi alcune gocce di sangue in basso, dove la cintura gli serrava i calzoni.

“Gli sbirri hanno riempito questo posto, ma qua non troveranno niente, diglielo pure. Anzi racconta che le ragazze hanno avuto l'ordine di sorridere, di sorridere sempre. Chissà che non ci facciamo tutti una risata... Invece a te serve un consiglio: guardati le spalle. Da ora in avanti guardati in giro, il mondo è pieno di pericoli... Mi capisci vero? E ora vattene. Via! Sparisci”.

Con un ultimo strattone Pluto lo spinse lontano, ma Gianni non si mosse. Tremava e non comandava le gambe. Rimase fermo. Gli riuscì solo di toccarsi il collo: quando la ritrasse, vide la mano coperta di sangue.

Tornò in sala, e per quanto cercasse di darsi un contegno, un tremore nervoso gli scuoteva le spalle e le braccia. Concentrandosi sulla decorazione di dadi di porfido sull'ingresso, raggiunse l'uscita. Il portiere gli tenne aperta la porta sulla notte fredda, poi lo afferrò per un braccio.

“Lo vedi cosa c'è scritto su quel cartello?” - gli chiese a

voce bassa. Dava le spalle a due ragazzine che guardavano all'interno.

“Quale cartello?” - chiese Gianni.

“Quello!” - gli rispose l'uomo sulla porta. E accompagnò le parole col braccio destro puntato verso un punto indefinito. Gianni guardò in alto, dove non c'era nulla. Provò a liberarsi dalla presa.

“Non lo vedi cosa c'è scritto? - ripeté l'uomo tenendolo saldamente per un braccio. - Allora te lo dico io, c'è scritto *ingresso vietato agli infami*. Vedi di ricordartene e ora vattene”. Pronunciate queste parole, si voltò verso le ragazzine. Sorrideva Gianni si allontanò. Per controllare il tremito nervoso avrebbe avuto bisogno di un po' di polvere bianca. Nello stordimento rifletté che non aveva più un fornitore e con questo pensiero percorse un certo tratto di strada. Poi si volse indietro, inquadrò un'ultima volta quel posto, e proseguì.

Fu traversando piazza della Repubblica, diretto al parcheggio dei motorini di via Vecchietti, che si chiese se la storia fosse finita lì. Loro sapevano che aveva parlato con i poliziotti. Sentì un brivido nella schiena e un cerchio caldo salirgli alla testa. Il cuore gli batteva forte. Rialzò il bavero per nascondere la ferita e fece una fermata da Paskowsky. Al banco ordinò un whisky e un bicchiere di minerale. Assaggiò il whisky ma non andò oltre un primo sorso, bevve invece con avidità il piccolo bicchiere d'acqua.

In via Vecchietti, scalcìo per mettere in moto il motorino, e afferrando le manopole, riuscì a controllare il tremito nervoso alle mani.

7 Novembre 2010, ore 23:00 circa.